



fogli di via

39 Jeff Deischer:
*THE ADVENTURES OF
THE MAN OF BRONZE: A
Definitive Chronology.*
Independently published,
2012 | Jeff Deischer: *DOC
BRAZEN 4. ACID TEST.*
Independently published,
2022

Doc Savage, detto “l’uomo di bronzo”, è un personaggio dei “Pulp” americani degli anni Trenta creato da Lester Dent (1904-1959) con lo pseudonimo, imposto dall’editore, di Kenneth Robeson. Si tratta di un personaggio eccessivo, anche nella media della letteratura analoga, che possiede, come lo descrisse il suo autore, le capacità deduttive di Sherlock Holmes e quelle fisiche di Tarzan. Conoscenze scientifiche illimitate, destrezza nelle arti marziali e continuo allenamento psico-fisico ne fanno un prototipo dei supereroi dei fumetti. Come tutti loro sintetizza così la sua visione del mondo: “Che io possa fare il bene a tutti e male a nessuno”.

Una prima traduzione italiana di un suo romanzo la si ebbe in Italia già negli anni Trenta presso la Casa Editrice Mo-

derma, ma è con la serie ausiliaria di *Urania* pubblicata da Mondadori fra il 1974 e il 1975 che il personaggio ebbe una sebbene non esagerata popolarità anche da noi (18 volumi).

Allo scrittore americano Jeff Deischer (1961) si deve la cronologia completa delle sue avventure, inclusi i radiodrammi e le avventure elaborate, sulla base di alcuni manoscritti di Lester Dent, da Will Murray per la Bantam Books, della quale è stato il consulente per le ristampe cronologiche. Oltre a pubblicare vari saggi sull'uomo di bronzo" in *The Adventures of the Man of Bronze: a Definitive Chronology* (Independent Publishing, 2012) Deischer ha voluto stilare una sorta di genealogia del personaggio (non del tutto convincente, va detto) che include *Il Fantasma dell'Opera* e *il Mostro di Frankenstein*, perfino il Sam Spade del *Falcone maltese* di Dashiell Hammett.

Jeff Deischer - che, nato nel 1961, si rammarica di aver perso i Beatles, l'inizio della "Marvel age" nei fumetti e i primi anni delle ristampe di Doc Savage, ma è cresciuto guardando le avventure di Daniel Boone, Tarzan, Zorro e degli altri avventurosi personaggi della TV - ha riadattato i vecchi e classici eroi dei pulp e dei fumetti in un'avventura collocata nella seconda guerra mondiale dove gli agenti segreti della nipponica *Dragon Society of Imperial Japan* cercano di mettere fuori combattimento gli Stati Uniti.

Ma Deischer ha anche ricreato il personaggio Doc Savage, con nuovi aiutanti, nella serie *Doc Brazen*. Mi risulta che le avventure siano numerate fino alla dodicesima ma che in realtà ne siano disponibili solo tre, l'ultima delle quali, *Sea Change* risale all'aprile del 2024. Personalmente sono stato attirato prima delle altre dal titolo psichedelico di *Acid Test* del 2022. La storia è un'autentica baraonda di narrativa pulp dove Doc Brazen, aiutato da una pilota acrobatica di aerei, da due fedeli aztechi e altri comprimari, deve combattere la mente spietata che dirige una banda che si è messa ad attaccare l' *Institute for the reformation of criminals*. La serie figura come la continuazione di quella originale, chiusa nel 1949, e con qualche plausibilità Doc ritorna invecchiato e più riflessivo (adesso è "l'uomo d'oro") a riparare i torti. Se l'atmosfera di questi romanzi è quella giusta della narrativa popolare più spinta, oggi si è come costretti a veder fare capolino il camp col postmoderno, ma questo neo-pulp pubblicato in ordinari volumi da libreria e non più in fascicoli con accattivanti copertine ma facilmente deperibili vuole essere semplicemente il dominio di veri appassionati.

DON PIOLA

Bernardoni – Viscusi: *FANTASCIENZA. Storia delle storie del futuro*. Armillaria, 2024 | Mauro Gervasini: *SE CONTINUA COSÌ Cinema e fantascienza distopica*. Mimesis 2022

Prima ancora che storica la preoccupazione di Bernardoni e Viscusi è quella di definire la fantascienza e nella storia – perché poi di storia letteraria si tratta – individuare e stabilire periodicizzazioni coi loro precipui caratteri (Prima della fantascienza - La Golden Age - La New Wave - Il Cyberpunk - Il Distopico) arrivando ai nostri anni in aperto dissenso con chi ha ipotizzato la fine del genere fantascienza arrischiandosi così in territori che preludono a una nuova “Space Opera” screziata di transumanesimo. Riflettendo sulle distopie i due autori notano come i lettori (perlomeno una loro branca) ne abbiano avuto la percezione come di un genere totalmente altro e “più serio”. Da parte sua lo storico del cinema e giornalista Mauro Gervasini si affida alla Treccani per definire il termine *distopia* ma si affretta ad andare oltre implicando la narrativa e la musica non meno della filosofia al punto che il cinema, per quanto serva da collante, è sommerso in una quantità di rimandi e riflessioni che fanno del libro una specie di osservatorio sui dispositivi politici e sociali.

CR

Giorgio Ferrari: *LE SPIE DI STALIN. I ragazzi di Cambridge che cambiarono la storia*. Neri Pozza 2024

Quello delle spie *upper class* inglesi, emanazione della gioventù colta e non conformista insediata al Trinity College di Cambridge, è un classico del tradimento a vantaggio dell'URSS, un'emozionante avventura nei dedali del comunismo, un'efficace raffigurazione del genere *british eccentrics*. Kim Philby, Donald Maclean, Guy Burgess, Anthony Blunt e John Craincross sono passati alla storia come “i cinque di Cambridge”.

Craincross a dire il vero aveva origini popolari (e scozzesi) ma era uno sgobbone e la famiglia – quella di un negoziante e di una maestra con otto figli – riuscì non senza sacrifici a iscriverlo nientemeno che alla Sorbonne e presto la sua applicazione su Molière gli fecero guadagnare la borsa di studio per Cambridge. Anthony Blunt, storico dell'arte grande esperto di Poussin, fu nientemeno che il conservatore della collezione d'arte dei monarchi, consigliere personale della Regina, e quando si seppe del suo tradimento fu incredibilmente perdonato. Burgess era omosessuale e alcolista, seduttivo non solo intellettualmente, col suo ascendente incantò Maclean. Ma il pezzo da novanta, la spia più capace e il comunista fedele e audace fu Harold Adrian Russell “Kim” Philby conosciuto col nome del giovane eroe di Kipling addestrato allo spionaggio. Alla sua storia mi appassionai tanti anni fa leggendo

il *memoir* della moglie (Eleanor Philby: *La Spia che ho amato*, Longanesi, 1968), negli anni nei quali il '68 non aveva ancora smorzato il mito di 007 e della Londra swingante, nella quale la vicenda di Philby entrava con allegria come agli albori successe allo scandalo Profumo.

Capitò poi di leggere articoli, e comunque cosucce brevi, sulla questione dei “cinque”, finché non uscì presso Rizzoli, arrivato giusto per soddisfare le più stuzzicanti esigenze, la traduzione di *KGB* del disertore sovietico Oleg Gordievskij e di Christopher Andrew che si allungava fino ad oggi nel vasto contorno di romanzi, film e serie televisive ispirate all'uno o all'altro dei “cinque”. Adesso il libro di Ferrari, ben congegnato e approfondito – tanto che il peggior comunismo appare nella sua tenuta più contagiosa - da parte di un editorialista e inviato speciale del vescovile “Avvenire”.

BO BOTTO

Hans Rodionoff - Keith Giffen - Enrique Breccia: *LOVECRAFT. MEMORIE DALL'ABISSO*. Rizzoli Lizard 2025

Enrique Breccia (1945) è figlio di quell'Alberto (1919-1993) che è stato non solo uno dei massimi disegnatori argentini ma uno dei massimi interpreti di Lovecraft a fumetti (e di varie fantasie orrifiche e politiche, molte nate dalla collaborazione con Héctor Oesterheld, *Mort Cinder*, per esempio, o una nuova versione dell'*Eternauta*). Nel 2002 Enrique (che vive in Italia) insieme agli sceneggiatori Hans Rodionoff e Keith Giffen realizza per la Vertigo (un marchio della potente DC comics) un fumetto sulla vita (e gli incubi) del “solitario di Providence”. Inizialmente, nel 2012, tradotto in italiano dalla Magic Press è oggi pubblicato in un'edizione lussuosa da Rizzoli Lizard.

CdeJ

Robert Crumb: *GNAM GNAM*. Rizzoli Lizard, 2025

Riconosciuto quale “padre dell'Underground”, Robert Crumb aveva 19 anni quando esordì con questo fumetto, del quale curò anche la colorazione, che racconta di una gigantessa vogliosa e di un rospo dotato di parola che poi si rivela umano e “vissero insieme felici e contenti”. L'evento era dedicato a Dana, la futura prima moglie del disegnatore. Il curatore del bel volume rilegato, Pasquale La Forgia, racconta nell'appendice *Sposerai la prima che capita!* la storia dei due prima dell'underground. Diciamolo chiaro e tondo, è molto di più dell'esordio di un artista geniale, è un patrimonio della storia.

BB

Graziano Frediani (a cura di): *KOCISS. Grandi eroi di G.L.Bonelli*. Sergio Bonelli editore, 2024

Nella collana degli “Almanacchi” dell’editore di *Tex* non compaiono solamente apprezzati fascicoli che si intersecano nelle serie dei vari personaggi a fumetti pubblicati. C’è una raccolta chiamata “Avventura Magazine” che ripercorre il succo, attraverso la riproposta di vecchi eroi di strisce ormai introvabili, della storia editoriale cominciata dal nonno dell’attuale reggitore, Davide, figlio del Sergio che ha condotto a lungo l’impresa che a lui è rimasta intitolata dopo diverse denominazioni avviate negli anni Quaranta con la Editrice Audace.

Fra i soggetti riproposti di recente, diciamo a partire dal 2019, il primo è quello della riduzione a fumetti (didascalie per la verità), disegnata per giunta da Dino Battaglia, dell’*Isola del tesoro*, uscita nel 1954 in garbati volumetti a colori come supplemento a *Tex* (Edizioni Audace). Battaglia (1923-1983), che per l’editore ridusse anche la storia di *Peter Pan*, rimane un grande classico fra i disegnatori italiani di fumetti e su soggetto dell’immane G.L. Bonelli, disegnò anche un nuovo personaggio Western per la casa editrice, *El Kid*: “Sulle frontiere Nord del Messico, al tempo in cui solo i ricchi e i pezzi grossi dell’esercito godevano della protezione della legge, un uomo sorse in difesa dei poveri e degli oppressi!”. Così suonava l’annuncio pubblicitario per una collana che i due (Bonelli e Battaglia) firmarono per i 15 albi a striscia usciti in pochi mesi fra il 1955 e il 1956. Nel 2020 esce *Yuma Kid*, anche questo disegnato da un classico quale Mario Uggeri (1924-2004) che dopo l’esperienza bonelliana lo si vide appaiato (anche per le illustrazioni ai mitici libri delle avventure di *Tommy River*) a Mino Milani sul “Corriere dei Piccoli” (e poi “dei Ragazzi”). Bonelli nel 1976 riprese *Yuma Kid* affidandolo ai disegni di Jorge Moliterni, che ritroviamo oggi nel fascicolo che gli è dedicato.

In precedenza “Avventura Magazine”, nel 2017, si era dedicata al genovese Gallieno Ferri (quello di *Zagor*, 1929-2016) ma non poteva mancare ovviamente un libro consacrato al centenario di Giovanni Galeppini “Galep” (1917-1994) nel quale non c’è solo *Tex*, la sua creatura nei disegni qui affiancata da storie a fumetti dimenticate come quelle del quindicinale *Occhio Cupo* (1947, pochi albi pinzati in formato quaderno) e soprattutto dalle tavole dell’incompiuto *Libro della Jungla*.

Ultimo dei “grandi eroi di Gian Luigi Bonelli” ripresi nei vivaci “Avventura Magazine” è stato *Kociss* che al condottiero degli Apache Chiricahua si ispira per poco più del nome. Pochi anni prima (nel 1950) era stato portato sullo schermo da Delmer Daves con le fattezze di Jeff Chandler in *L’Amante Indiana*, un film che giustamente viene ricordato per essere uno di quelli

rispettosi nei confronti dei nativi americani, della loro cultura e psicologia. Sempre Jeff Chandler interpretò il sequel del film di Daves questa volta diretto (1952) da George Sherman, specialista dell'Western. Nel 1954 ci fu un terzo episodio, *Il figlio di Kociss*, diretto da Douglas Sirk. Il fumetto uscì nel 1957 disegnato da Emilio Uberti, collaboratore delle Edizioni Universo di Cino Del Duca ("Intepido" e "Albi dell'Intrepido"). *Kociss*, scrive il curatore Frediani, "si presenta come un giovane guerriero che corre da solo in sella al mustang Spettro". Ovviamente salva fanciulle in pericolo e combatte rinnegati e malfattori. Suggestivi, per quanto nei canoni dell'epoca, i disegni danno risalto al movimento. Tuttavia Uberti abbandonò presto la professione in questo campo della grafica per dedicarsi, vinto un concorso alla Tv italiana, alla regia di cortometraggi, videoclip e spot pubblicitari. Più tardi ancora realizzò dei documentari per i quali ebbe accesso a prestigiosi premi (quello del New York Film Festival, per esempio, che nel 1997 vinse per *Treasures of Thailand*).

DON PIOLA

Francesco Bamonte: *CRISTIANESIMO CONTEMPORANEO A CONFRONTO CON ESOTERISMO, OCCULTISMO, SATANISMO*: Edizioni del Messaggero, 2021

Padre Francesco Bamonte dei *Servi del Cuore Immacolato di Maria* è presidente dell'AIE (Associazione Internazionale Esorcisti) ed è assai attivo su You Tube dove gestisce un canale attraverso il quale affronta i temi riuniti nel libro che segnalò, manovrati da individui e gruppi generosi di promesse circa il "potenziale umano" che attraverso "iniziazioni" in previsione di contatti con forze occulte prospettano la liberazione di energie sconosciute, capacità latenti e forze spirituali in grado di liberare gli esseri umani, passare alla gioiosa comunità alla quale sarebbero destinati fin dalla creazione. Serve solamente la conoscenza di tecniche e riti che limitatamente a pochi saggi gnostici non se ne è del tutto rimosso il ricordo.

Per prevenire l'avanzata di taumaturghi, guru, officianti di rituali segreti resi sempre più minacciosi, fra l'altro, da risorse finanziarie estorte e reinvestite in tutti gli strumenti, nuovi e vecchi, adeguati all'insinuarsi nelle coscienze, già ben cucinate dalla progressione di laicismo e secolarizzazione, onde passare alla demolizione dei valori che hanno governato il mondo occidentale con l'affermarsi del cristianesimo, servirebbe, a detta di Padre Bamonte, "che nella Chiesa ci si impegni su tre aspetti fondamentali: la vita di preghiera, la formazione cristiana, la carità fattiva. La prima favorendo autentiche scuole di preghiera, nelle quali si insegnino di nuovo ai cristiani a pregare; la seconda con scuole di formazione, nelle quali si insegnino ai cristiani i principi della

propria fede; la terza con scuole di carità, nelle quali si educino i fedeli a mettere in pratica il comandamento dell'amore".

L'esorcista comincia a raccontare esperienze personali con soggetti finiti nelle grinfie di sette, passati attraverso lo spiritismo, finiti nel satanismo, vero vertice del male la cui origine, afferma il sacerdote, "va fatta risalire piuttosto alla libertà, sia degli angeli, sia degli uomini, libertà che è esposta alla possibilità del fallimento, ossia è esposta alla possibilità non di un uso giusto e santo, ma di un riprovevole abuso che provoca il male a sé stessi e agli altri". Per le eventuali obiezioni la teodicea, alla quale l'autore ricorre, è attrezzata con l'argomento che "per impedire il male, Dio avrebbe dovuto creare degli esseri privi di libertà e di intelligenza: ma, in questo modo, avrebbe negato loro la capacità di compiere il bene con consapevolezza e, soprattutto, di amarlo "alla pari", ossia con un amore di elezione".

Il luciferino rifiuto del progetto divino è rifiuto del "fine ultimo per cui dio ha creato gli uomini: il paradiso". All'origine di tutto c'è lo gnosticismo (corposa e interessante comunque la ricognizione che ne fa l'autore) fucina della guerra che alcuni hanno dichiarato alla chiesa. Ma, precisa Bamonte, agli gnostici non va rimproverata la gnosi, cioè la conoscenza, "ma di tendervi camminando fuori della giusta via". La vera gnosi è la conoscenza di Gesù, venuto a salvarci dai nostri peccati. Nella svalutazione della realtà, gli gnostici sono la radice di tanta filosofia che per quanto autorevole si riduce in definitiva a somigliare a certe buffonate "new age", per non parlare di "misteri orgiastici, proponendo forme di auto-liberazione e di salvezza esaltando il peccato e "negando la divinità di Cristo". Ma non disperiamo, noi umani abbiamo tutte le fortune, Santa Bernardette l'ha promesso: "In cielo non dimenticherò nessuno". E se fosse una minaccia?

DON PIOLA

Slavoj Zizek: *ATEISMO CRISTIANO. Come diventare veri materialisti*. Ponte alle Grazie, 2025 | Luigi Maria Epicoco:
MICHEL DE CERTAU. Feltrinelli, 2025

Nel 1968 usciva in Germania per i tipi di Suhrkamp, editore dei suoi libri principali, *Atheismus im Christentum* di Ernst Bloch (tradotto nel 1971 presso Feltrinelli, *Ateismo nel Cristianesimo*) dove col suo stile elevato e, manco a dirlo, profetico – caricato dei temi tipici: eresia, apocalissi, misticismo - il filosofo della "patria dell'identità" e del "principio speranza" faceva sua l'argomentazione che vuole l'ateo come il migliore fra i cristiani dal momento che il miscredente socialismo sarebbe "la buona novella" tanto ottimisticamente attesa nelle utopie.

Erano anni nei quali sacerdoti, pastori, teologi (Ivan Ilich, Alan Watts, l'esempio ancora fresco di un Paul Tillich) per non dire di una massa di fedeli, si immergeva nei bollori dell'epoca. In quello stesso 1968 un gesuita che aveva preso i voti una dozzina d'anni prima, Michel de Certeau, sentenziò che nel memorabile maggio francese di quell'anno si era "presa la parola come nel 1879 si era presa la Bastiglia". L'anno precedente, d'altra parte, un teologo (e molto altro) di orientamento evangelico-protestante (Chiesa riformata di Francia) già vicino al "personalismo" di Mounier, Jacques Ellul, aveva pubblicato *Autopsie de la révolution* (tradotto nelle cattoliche edizioni della SEI nel 1974) dove palesava la sua attrazione verso il gruppo neo-marxista dell'Internazionale Situazionista. In seguito azzardò perfino l'ipotesi di una collaborazione col leader Guy Debord il quale rifiutò adducendo che Ellul rimaneva comunque un cristiano (considerava per altro la Bibbia un testo libertario).

De Certeau, per tornare a lui, riteneva proprio maestro l'altro gesuita Henri de Lubac, importante teologo e smisurato studioso che si occupò con decisione, fra l'altro, di Proudhon in rapporto al cristianesimo, di umanesimo ateo, di buddismo e, al suo esordio, degli aspetti sociali del dogma. Diverse tematiche affrontate da De Certeau si sovrappongono a quelle dei situazionisti e della Teoria Critica francofortese. Ne *L'Invention du quotidien* (Union générale d'éditions, 1980, e Edizioni Lavoro, 2001) dichiara: "bisogna volgere lo sguardo verso la proliferazione disseminata di attività creative anonime e periture che aiutano a vivere e non si capitalizzano". Luigi Maria Epicoco, sacerdote e filosofo in carica presso la Pontificia Università Lateranense, nella sua monografia sul gesuita lascia che "la presa della parola" percorra le varie riflessioni a maggior ragione quando, vicino alla psicanalisi, de Certeau farà parte del gruppo di coloro che con Jacques Lacan daranno vita all'*École Freudienne*.

Slavoj Žižek, che di Lacan ha fatto uno dei suoi punti di riferimento imprescindibili e lo fa veleggiare insieme a Cristo e a Marx ("né Cristo né Marx" pronosticava invece J.F. Revel nel '70) verso l'approdo della politica radicale col necessario contributo del soffio teologico del sacro e dell'osceno equivalente al corso di studi per diventare "veri materialisti". Non mi pare si possa dire che tale assunto nelle circa 400 pagine col minimo corpo dei caratteri sia spiegato a dovere. Žižek come scrittore è a tratti divertente quanto può essere in altri farraginoso. L'effetto "pop" che è dato dal disorientamento originato dalla commistione dello zen di Suzuki, dal *ritratto di Signora* di James, dal "tocco" di Lubitch, dagli incesti stalino-trotskyisti, da Himmler, da Trujillo, Napoleone, Dalai Lama, Qubt, Jameson, Hegel e l'Assoluto non chiarisce granché, sebbene sia uno dei motivi che cingono il filosofo in solenni ce-

lebrazioni giornalistiche. “Erano all’inferno, senza nessun dio a proteggerli, e Cristo era lì con loro”.

WOLF BRUNO

Franco Cardini-Marina Momtesano: *DONNE SACRE*. Il Mulino, 2023

Cardini lo scoprimmo nei tormentati anni Settanta attraverso un libro pubblicato un po’ avventurosamente dedicato alla figura della strega. Da quando, a quel tempo, fu assistente di Giorgio Spini, fra crociate, guerra, feste e ancora stregoneria il percorso intrapreso lo ha collocato fra i nostri massimi medievisti. Una personalità che trasmette simpatia e un’apertura mentale al di là degli schieramenti. Sul tema di sacerdotesse, maghe, mistiche e seduttrici Cardini è tornato l’altr’ieri con la robustezza che gli è solita, questa volta condivisa con l’esperta collega Marina Montesano, che quasi contemporaneamente andava pubblicando *Maleficia. Storie di streghe dall’antichità al rinascimento* (Carocci, 2023). “Rien que la femme”.

WB

Robert K. Blacksmith: *IL LIBRO DEI MISTERI*. Diarkos, 2024

Di manuali su misteri archeologici, ufologici, criminali, scientifici, cronachistici ecc. la bibliografia è ampia. Merito del libro di Blacksmith, un antropologo di Baltimora che vive in Italia, è di descriverli piacevolmente rievocati in pochi ed efficacissimi tratti.

Steve Ayan *ARCHITETTI DELL’ANIMA*. Feltrinelli, 2025 | Nicky Hayes: *BREVE STORIA DELLA PSICOLOGIA*. Salani, 2025

Steve Ayan è redattore di “Gehirn&Geist” (Cervello e mente), l’edizione tedesca di “Mind”, una ripartizione di “Scientific American” (e in Italia de “Le Scienze”) che dal 2002 divulga tematiche legate soprattutto alla psicologia e alla neurologia con sezioni che non trascurano filosofia e religione. *Architetti dell’anima* muove da Vienna e si espande con la locale invenzione della psicanalisi nel secolo XX intersecandovi misteriosamente anche l’americano “comportamentismo” senza tuttavia, se non per brevi accenni comparativi, affrontare, come ci si aspetterebbe, Burrhus Skinner e i suoi esperimenti, tanto che le pagine relative al fondatore della disciplina John Watson risultano eccedenti. Ma sulla psicanalisi le oltre trecento pagine scorrono appaganti e, cosa non da poco, si dilungano sul più trascurato fra i pionieri dissidenti, vale a dire quell’Alfred Adler che, socialista e nietzschiano, nella sua *Psicologia individuale* conferiva un ruolo appropriato all’aggressività. In Italia, salvo i lavori di Francesco Parenti e Pierluigi

Pagani, Adler è poco più di un nome legato al sentimento (complesso) dell'inferiorità (da notare che a parte i testi con editori incanalati come Astrolabio, Parenti pubblicò nella montanelliana Editoriale Nuova il suo *Protesta in grigio*).

Sostanzialmente manualistico, con la compattezza inclusiva permessa dal titolo ("breve storia"), il libro della presidentessa della Società britannica di psicologia Nicky Hayes non è meno dotato di scorrevolezza e sfugge agli inciampi pedanteschi del genere presentandosi al contrario come un'amabile lettura deliziata all'inizio di ogni capitolo (e in copertina) dalle linoleumgrafie di Karyn Ritter, un'illustratrice danese che ha fra i clienti la Yale University Press, editrice del volume originale. Il saggio della Hayes si distende sul suo argomento toccando con spedito ma non superficiale garbo capitoli pungenti come i test di intelligenza e l'eugenetica, la psicologia durante la "guerra fredda" e gli esperimenti della CIA, le ricerche militari, la psicologia cinese e orientale in genere, gli antipsichiatri, Franz Fanon, la decolonizzazione e i limiti delle posizioni generaliste fino ai modelli informatici della conoscenza, il tutto a partire da Platone, Aristotele, Galeno e la teoria degli umori di Ippocrate.

La proliferazione dei modelli, in ogni caso, non arriverà mai a coprire quella dei pazienti, "non esiste una psicologia che si adatti a tutti quanti". La Hayes è perfettamente consapevole che le teorie circolanti sulla natura umana non sono altro che supposizioni e molte volte "pure e semplici sciocchezze" alla cui diffusione gli psicologi intendono opporre prove certe, basi solide non congetture. Ancora una volta fa capolino la scienza ma posso assicurare che ha un peso assai limitato, esiguo, senz'altro nullo. Detto questo, un umanissimo sospiro di sollievo ci vuole.

BO BOTTO

Hélène Frappat: *GASLIGHTING. Contro la manipolazione*. Neri Pozza 2024

Un libro che facesse discendere dal titolo di un film un concetto socio-filosofico non si saprebbe come prenderlo e, chissà, si arriverebbe a pensare a una scorciatoia mediatica per la sua promozione. Il film è *Gaslight* – nel quale George Cukor dirigeva Ingrid Bergman e Charles Boyer – e il concetto si incarna nella parola *Gaslighting* che perfino il *Merriam-Webster*, il classico e più antico dizionario degli Stati Uniti ne ha fatto nel 2022 la parola dell'anno. Il film è del 1944, remake di un altro di pochi anni precedente (in Italia è stato rititolato come *Angoscia*) e la Bergman si trova alle prese con un marito che attraverso piccoli accorgimenti (come affievolire la luce delle lampade a gas) cerca di portarla alla follia negando che accadano le loro

conseguenze. Sembra (e sembra strano) che già dalla sua prima circolazione il termine abbia preso piede - così da ficcarsi come parola chiave nella psicologia americana - per stabilire la sottile violenza che consiste in quel genere di negazioni. Il rapporto con la cosiddetta post-verità e le fake-news è scontato: la vittima dubiterà di sé stessa e la realtà dipenderà dal manipolatore. Il sottotitolo del libro originale francese - l'arte di mettere a tacere le donne - è d'altra parte chiaro su quelle che sono le intenzioni dell'autrice, Hélène Frappat, la quale del resto si trova ad esercitare contemporaneamente l'insegnamento della filosofia e la critica cinematografica, lavorare a documentari su personaggi di osservanze differenti come Hedy Lamarr (attrice) e Marie Bonaparte (psicanalista), scrivere romanzi, occuparsi di città come Torino e a tradurre dall'italiano.

CdeJ

Jean Turlais: *TUTTI FASCISTI. da Omero a Jean Genet*. A cura di Giovanni e Giuseppe Balducci. Oaks Editrice, 2024

Figura di confine, prima *collabo* nella Milizia e poi resistente alla liberazione di Parigi, Jean Turlais (1922-1945) fu un intellettuale irrequieto che ebbe, come altri d'altra parte, una visione radiosa del fascismo, lontana dalla ferocia delle ideologie e della politica, così da associare alla sua ricognizione letteraria personalità con aspirazioni differenti per quanto accomunate da un atteggiamento estetico applicato alla vita personale e alla storia lontano dalle cupezze e dal tedio della borghesia. E se *Histoire de la littérature fasciste d'Homère à Jean Genet* (questo il titolo originale) parte da Omero, passa per Plutarco, si sofferma su Corneille e Stendhal per procedere con Bernanos, Kipling, Malraux, Brasillach e Drieu e finire dalle parti di Brest con Jean Genet del quale Turlais fu amico (ma che definì "ridicola" l'opera) come fu amico di Blondin e Cocteau. L'amico di Elio Vittorini, il comunista Claude Roy che pure prima di svoltare fu maurassiano e ammiratore dei Camelots du Roi, ebbe un atteggiamento canzonatorio nei confronti della pretesa di un fascismo sottile ed elegantemente depurato. Prima di lui si esprime negativamente circa gli sforzi di Turlais un altro amico di Roy, ma rimasto nell'alveo dell'Action Française, Lucien Combelle, il *collabo* che fu per qualche tempo "segretario" di André Gide e che nel dopoguerra seguì un suo percorso originale lavorando anche nell'ambito dei fumetti (con "Pilote") e "confessandosi" in una lunga intervista radiofonica a Pierre Assouline che poi ne scrisse in *Le Fleuve Combelle* dichiarando "peccato se qualcuno lo vede come nient'altro che un torbido e perverso gioco".

CHARLES de JACQUES

Mimmo Cangiano: *CULTURA DI DESTRA E SOCIETÀ DI MASSA*. Nottetempo, 2022

Vasta e tortuosa silloge erudita al punto che dopo un po' di pagine per ragioni squisitamente stilistiche la si poggia in attesa sul comodino. Malgrado le resistenze ho avuto l'impressione che Mimmo Cangiano, per pignolo srotolamento argomentativo, sia uno studioso da tenere d'occhio. "Nel mio libro", ha detto l'autore in un'intervista, "ho cercato di mostrare come lo sviluppo del pensiero di destra sia intimamente legato, più che a determinate caratteristiche culturali su base nazionale, alle diverse velocità dello sviluppo industriale, oltreché alla capacità della borghesia liberale di mantenere più o meno saldamente le redini dello Stato" ("altrianimali.it").

DP

Mario Tronti: *IL PROPRIO TEMPO APPRESO COL PENSIERO*. Scritto politico postumo. Il Saggiatore, 2024

"Apprendere il proprio tempo col pensiero – riconoscibile citazione hegeliana – è già fare politica. È un prender parte al destino del mondo umano, così come ce l'hai di fronte, fuori di te e contro di te. Per conoscerlo, certo. Ma la conoscenza non è neutra. Chi semplicemente vuole conoscere ha già scelto da che parte stare. Che ne sia o no consapevole, ha già firmato la pace con il proprio tempo. Darà un contributo, nobile, al progresso dell'umanità e i riconoscimenti in vita, e in morte, non mancheranno. Avrà illuminato molte menti, al prezzo di aver oscurato molti problemi. Che fare della storia del tuo tempo, mentre la conosci, nelle sue forme di mondo, nelle sue forme di vita? Questa, per me, è la domanda". Così Mario Tronti cominciava il suo "libro volutamente postumo, forse lasciato non finito", come annotò in un quaderno ritrovato di appunti. Le risposte alla domanda erano secondo lui tre: "conservare, migliorare, rovesciare".

Se c'è un caso su cui riflettere, non è quello di stare al mondo, ma è il caso italiano che a suo dire (di Mario Tronti) comincia nel secondo dopoguerra e così va giù dritto a magnificare "il partito nuovo" togliattiano e quello democristico di De Gasperi, ordinaria politologia alla quale ci hanno abituato un po' tutti i commentatori e della quale alla fine ci siamo atrocemente convinti. Armati di una visione che schiacciava socialisti, azionisti e tutte le nobili aspirazioni da terza forza, il comunista sopravvissuto a Stalin e il democristiano insignito del titolo di "servo di dio" realizzarono allora il "vero" compromesso storico. C'è da stare allegri, veniamo da lontano e andiamo lontano, bel pensiero della trascendenza se non fosse che sui tempi lunghi siamo tutti morti, ma quando Keynes lo affermò non c'era ancora Elon Musk a vaticinare che "la cosa importante sul lungo termine è stabilire una base

autosostenibile su Marte”. Il nostro compito etico-politico, dice Tronti, è “di trovare parole facili per pensieri difficili”, eccolo accontentato.

“Salvare la libertà dalla democrazia”, sembra sia questo ciò che gli avevano insegnato fin da ragazzo i “maestri sconosciuti” della sezione ostiense del PCI, politologi senza politologia, weberiani di fatto. La scelta dal basso dell’attuale meccanismo democratico non basta, ci vuole un meccanismo correttivo dall’alto, la democrazia progressiva incontra finalmente la spiritualità di Piazza del Gesù, usciamo alla luce, via dalle Botteghe Oscure. La storia si è impegnata coi fuoriusciti, come si sa, con gli anni Novanta, altra sede altre idee. “Rispetto al giovane Marx, che scioglieva la Lega dei giusti per organizzare la Lega dei comunisti, si tornava alla Lega dei giusti”.

Gli anni Ottanta però! Dopo averli diffamati, il Tronti postumo li riabilita: non ci fu solo il craxismo, furono qualcosa di più serio (Craxi evidentemente tale non era), il capitalismo ripresentava il suo vero volto, abbandonava gli orpelli di un volto umano che gli erano imposti dai precedenti rapporti di forza. Graziosa risposta a una domanda, questa sì seria, che su quel decennio controverso aveva posto Raf (Raffaele Riefoli) dal palco del teatro Ariston di Sanremo nel 1989 (“che ne sarà degli anni Ottanta”?) e che tutto sommato, senza Musil, Weber e Mann, un po’ di Marx forse ce lo metteva nella chiave eretica della critica alla ragione dialettica. Non è un caso che uno degli autori della canzone si chiamasse Giancarlo Bigazzi e militasse nel gruppo degli Squallor (onore all’anima sua).

Quando non era ancora postumo il nostro filosofo teologico-politico riportava pressappoco il blochiano *Spirito dell’Utopia* che significherebbe, per farla breve, “nominare del tutto diversamente il nome di Dio”. Ma se da postumo il nostro padre padrone dell’“operaismo” Mario Tronti parla di libertà cristiana e libertà comunista e delle loro affinità elettive (il proprio tempo *appeso* col pensiero) che andrebbero resuscitate nel “miracolo teorico” (mamma mia che impressione!) al fine di mettere insieme città e tempio, ancora Raf nel vivo degli anni terribili, nel 1991, cantava - collaborando con Beppe Dati, già collaboratore di Gianni Rodari – di non avere un dio:

“Sentivo moltitudini

L’arrivo di altri popoli

E accendersi bandiere, feste inutili

Campane che non suonerò...

Oggi un Dio non ho”.

WOLF BRUNO

Laura Salmon; *C’ERA UNA VOLTA L’URSS. Storia di un amore. Memoir*. Sandro Teti Editore, 2024

Responsabile della sezione di Slavistica dell'Università di Genova e della sezione di lingua russa in quella di Forlì, si occupa, anche in sede teorica, di traduzione (con una ragguardevole attività di traduttrice) ed ha interessi specifici nell'umorismo, in diversi scrittori russi e nell'onomastica. Con *C'era una volta l'URSS* ha voluto ripercorrere i ricordi di un paese amato al quale l'esperienza esistenziale l'ha legata a un senso peculiare della civiltà dove "il tradizionalismo è anticonformista, il progressismo è disciplinato, l'ozio è produttivo e l'efficientismo è di cattivo gusto". Un suo intervento programmato per il 23 gennaio a Roma (Casa della Traduzione) è stato annullato con la motivazione che l'intervento non sarebbe stato adeguato alla sede. "Una motivazione ridicola", ha scritto Paolo Becchi, noto collega all'Università, "nei confronti di una docente per la quale è stata istituita in Italia la prima cattedra di Teoria della traduzione, ma, evidentemente, il problema era la traduzione dei classici della letteratura russa". Probabilmente, ha azzardato lo stesso Becchi, cosa ha turbato gli organizzatori dell'evento muovendoli a una vera e propria censura dev'esser stato quel richiamo all'amore nel sottotitolo del volume.

La Russia e la defunta Unione Sovietica hanno perso la buona reputazione del passato che, per quanto equivoca fosse su vari piani, era comunque alimentata da una delle più ricche, complesse, alte e pensose letterature d'ogni tempo e paese, da un'estetica cinematografica pionieristica, da una ricchezza di interpreti e compositori in ambito musicale, da un'arte visiva che rotto drammaticamente ogni rapporto con l'esuberanza sperimentale espresse tuttavia nell'ufficialità del realismo non pochi artisti di qualità.

Per altro l'editore Sandro Teti nel contesto attuale dell'editoria appare come un originale che si ostina a tenere quei legami col mitico comunismo storico di stampo moscovita, una vocazione ereditata dal padre Nicola che pubblicò, fra l'altro in tredici volumi la *Storia universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS*. Dal padre Sandro Teti ha ereditato anche la pubblicazione del *Calendario del Popolo*, la rivista fondata nel 1945 da Giulio Trevisani, legata al PCI e che ebbe per direttore dal 1967 (Teti la rilevò nel 1964) nientemeno che Carlo Salinari, storico della letteratura ed esperto del decadentismo. Serve ricordare che la collana, "zig-zag", in cui appare il libro della Salmon fu fondata dallo storico della filosofia ed epistemologo Ludovico Geymonat. Chiarito questo, Laura Salmon è trasparente nell'esporre le sue motivazioni: "Nel 1994, a tre anni di distanza dal crollo dell'Urss, "MicroMega" aveva pubblicato un mio articolo dal titolo: *Il paradosso della nostalgia*. Il mio riferimento al "paradosso" era tristemente spontaneo; in poche parole, mi conformavo all'idea dominante che la nostalgia per l'Urss fosse una contraddizione in termini. Riconoscevo implicitamente che non c'era nulla da

rimpiangere. Si riteneva, infatti, che la Russia postsovietica fosse un Paese in convalescenza dopo una gravissima malattia da cui era miracolosamente guarito. In pratica, era come se il mio articolo parlasse della nostalgia per il vaiolo”. Ciò nondimeno, passati trent’anni l’autrice si augura che le pagine del libro possano aiutare a capire “perché ci siano tante persone, come me, che si sentono immensamente fortunate ad aver conosciuto l’Urss e la Russia. Ogni giorno risuonano in me le parole con cui Dovlatov concludeva *Straniera*, la sua opera più “americana”: “Signore, che onore! Che grazia immeritata: *conosco l’alfabeto russo!*” Davvero incantevole come incantevole è tutto il libro.

BO BOTTO

Francis Dorléans: *SNOB SOCIETY. Ritratti di eleganza*. Neri Pozza, 2024

Il significato di *Snob* si vuole ammettere quale abbreviazione di “sine nobilitate”, come la parola era usata, a quanto si dice, nel gergo studentesco inglese per indicare chi non era adeguato all’ambiente colto e aristocratico ma cercava di imitarne lo stile. C’è chi contesta l’abbreviazione ma non l’intrinseco significato (che a quanto dice il dizionario la parola in origine indicava il calzolaio o comunque una persona di basso ceto) diffuso da Thackeray in *The book of snobs* (1848). William Makepeace Thackeray cominciò con un ciclo di articoli per il “Punch” – contemporanei al suo celebre romanzo *Vanity Fair*, un altro modo di vedere il problema - dove esecrava il veleno diffuso dagli snob, ma anche lui non sapeva darne una definizione precisa, li vedeva comunque dappertutto intenti con affettazione a misurare gli altri di volta in volta come esseri inferiori o viceversa superiori da adulare. Oggi potremmo dire che come nella *Teoria critica* lo *snob* in fin dei conti si rivelava il complice della sua stessa insoddisfazione, una pedina del sistema globale costituito dall’industria culturale.

All’impresa di trovare spiegazioni adeguate a un simile comportamento si dedicò nel pieno della *swinging London* il tredicesimo Duca di Bedford (J.I. Russell) in una maniera assai brillante, perfettamente combaciante alla tradizione dell’umorismo inglese al quale si adeguò mirabilmente George Mikes, coautore di origini ungheresi ma umorista inglesissimo, che tuttavia poco aggiunge all’oscurità se non che tutti, proprio tutti, aspirerebbero ad essere snob. Da qui discende l’uso allargato che, senza fugarne l’alea, è presente nel discorso comune come sintesi o sinonimo di varie occasioni dalle quali comunque la massa è esclusa. Dorléans, cronista di “Vogue” scomparso nel 2022, accetta questa estesa accezione includendovi gli aristocratici, senza con questo esibire spiegazioni di sorta.

Ritroviamo così le ormai sfruttatissime sorelle Mitford, la burrascosa mecenate, collezionista e poetessa viscontessa de Noailles (borghese per parte di padre, un banchiere ebreo, e aristocratica per quella di madre, una discendente del “divin marchese”, e moglie di Charles de Noailles), l’Aga Khan, i Principi di Monaco, il duca e la duchessa di Windsor (Eduardo VIII e Wally Simpson) ecc. ecc. insieme a Cary Grant, Porfirio Rubirosa, Barbara Hutton, Cecil Beaton, Elsa Maxwell, Truman Capote, Jacqueline Kennedy e tutta la compagnia bella che anni fa occupava le cronache dei rotocalchi scandalistici. Snob o camp, verrebbe da chiedersi fossero chiare le definizioni, forse café e Jet society?

Una lacuna è a questo punto l’assenza di Fabiolo ovvero Don Jaime de Mora y Aragón (il nomigliolo gli veniva dall’essere il fratello maggiore di Fabiola, regina del Belgio) che perlomeno negli anni Sessanta del XX secolo fu una figura caratteristica e ricorrente di quel tipo di stampa e della scena mondana. Fu anche attore, pianista e cantautore. Sua la allora audacemente sexy, con la voce di MissX, *Cristine*, ispirata a Christine Keeler, la protagonista femminile dello scandalo che portò alle dimissioni nel 1963 di John Profumo dal governo di Harold Macmillan (la Keeler intratteneva rapporti anche con Yevgeny Ivanov, attaché militare dell’ambasciata sovietica a Londra).

WOLF BRUNO

Lorenzo Leporiere: *SESSUALITÀ PERVERSA. Breve storia di una rivista scandalosa*. Editrice Bibliografica, 2024

Alla fine del XIX secolo, nell’Italia affamata di imprese coloniali ma sconfitta ad Adua dalle truppe di Menelik, usciva il primo periodico (si dice “mondiale”) lanciato ad occuparsi delle devianze sessuali, “Archivio delle psicopatie sessuali”. Artefice ne fu il positivista e darwinista napoletano Pasquale Penta (1859-1904) con esperienze al manicomio di Aversa e prove nello studio del brigante Crocco che un primo esaminatore - il medico astigiano Salvatore Ottolenghi, assistente di Lombroso - ebbe a definire “il Napoleone dei briganti”. Le perversioni sessuali erano state d’altra parte l’oggetto della sua tesi di laurea all’Università di Napoli dove in seguito fu titolare della cattedra di Antropologia criminale.

La rivista non durò a lungo per quanto non le fosse venuto a mancare un certo successo commerciale, del resto nell’Italiotta perbenista di allora un argomento stuzzicante come quello proposto non poteva che tormentare i digiuni.

La ricostruzione che ne fa Lorenzo Leporiere, storico della scienza e della psichiatria, prende le mosse da un caso rimasto celeberrimo fino ai nostri giorni (se ne occupò anche Leonardo Sciascia), quello dello strangolatore e

“vampiro” della bergamasca Vincenzo Verzeni, necrofilo, onanista accanito e sadico che Lombroso definì “vampiro, divoratore di carne umana”. Nel riportare questo caso studiato e riportato dal Penta sulla sua rivista, Leporiere effettua varie divagazioni, a cominciare proprio dal ruolo di Lombroso nel processo per concludere con una efficace descrizione dell’ergastolo di Santo Stefano dove come Luigi Settembrini, Carmine Crocco, il bandito Musolino, Gaetano Bresci, Sandro Pertini scontarono tutta o parte della pena, come Vincenzo Verzeni.

La rivista di Penta si addentra nella classificazione e nella nominazione delle perversioni. Per il “masochismo” parte con Jean-Jacques Rousseau e del piacere che provò ancora bambino, come raccontato nelle *Confessioni*, nell’esser sculacciato dalla signorina Lamercier, figlia del pastore al quale era stato affidato dallo zio. Da questo “gusto bizzarro, sempre persistente e portato fino alla depravazione, fino alla follia” come definito dallo stesso filosofo ginevrino, avrebbe annotato Pasquale Penta sarebbero derivate le rappresentazioni del “masochismo”, come Krafft-Ebing – pare su suggerimento di un paziente – chiamò la sottomissione (e non necessariamente il dolore) a donne algide e crudeli (a Kraft-Ebing, scrisse Gilles Deleuze, “il merito di aver rinnovato una entità clinica, definendola, più che con il legame dolore-piacere sessuale, con comportamenti più profondi di schiavitù e umiliazione”).

Certe fotografie della chiacchierata Contessa di Castiglione (Virginia Oldoini) nelle quali è ritratta con le sottovesti alzate, senza scarpe né calze e a piedi nudi (col viso tenuto fuori dall’inquadratura) fanno riflettere Penta sul feticismo che proprio in quegli anni, nella Francia dove la Contessa viveva, prendeva forma nella sua moderna visione. Informato sulle contemporanee ricerche tedesche (fece anche pionieristiche incursioni nell’ancora immaturo freudismo) Penta non manca di affrontare pederastia, omosessualità e “uranismo”. Il giurista Karl Heinrich Ulrichs, prendendo spunto da certa letteratura settecentesca, ipotizzò l’esistenza di un “terzo sesso”. Nella maggior parte dei casi, sosteneva, il sesso mentale si allinea con il sesso fisico, ma non sempre, per quanto rare possano risultare le eccezioni, le cose vanno in questo modo.

Le storie “oscene” e disturbanti riportate nella sua rivista dal Penta, e la loro analisi, sono da ascrivere alla nascente sessuologia ma vanno anche osservate come una corrente della pubblica opinione e della fabbrica delle passioni che Thomas Laqueur raggruppa in un genere letterario che definisce “pornografia medica” (*Sesso solitario*, il Saggiatore 2024). Ad ogni modo, nell’Ottocento, a chi lo accusava di immoralità, di offendere il pudore e simili, il nostro “senatore erotico” Paolo Mantegazza rispondeva: “Credete voi che vi possa

essere un pudore anche per la scienza? A questa credenza io rispondo con un no reciso e franco”. Nel suo classico *Fisiologia dell'Amore* aveva scritto: “Nell’arte il bello, nella scienza il vero” Per la scienza l’osceno non aveva domicilio, vi appartengono tuttavia “il bello e il brutto; l’alto e il basso; il volgare e il sublime. Tutto ciò che è umano”.

L’“Archivio delle psicopatie sessuali”, si è detto, nacque e dopo solo pochi mesi interruppe inaspettatamente le pubblicazioni. Gli editori, i fratelli Capaccini, erano ben disposti e aperti alla novità costituita dalla rivista tanto che dopo la chiusura ne ripubblicarono vari contributi insieme a nuovi studi nella collana denominata “Biblioteca dei perversimenti sessuali”. Ci fu, va detto, una repentina diminuzione delle inserzioni pubblicitarie e ciò dovette avere sicuramente un peso nella decisione di chiudere l’esperienza. Alcune energie i Capaccini le trasferirono sulla nuova iniziativa della “Rivista quindicinale di psicologia, psichiatria, neuropatologia” diretta da Sciamanna e Sergi (quest’ultimo sostenitore dell’eugenetica in Italia). Negli anni successivi le arti e principalmente il cinema illustrarono al vasto pubblico ciò da cui solo pochi anni prima le autorità e le leghe contro la pornografia intendevano proteggerlo. Il mondo degli intellettuali, come quelli che si raccoglievano attorno alla Prezzoliniana “Voce”, era ben lontano dal deplorare la pornografia e proprio “La Voce” organizzò a Firenze un convegno per discutere liberamente della “questione sessuale”. Poco dopo la Grande Guerra in Italia non ci si dimenticò dell’“Archivio delle psicopatie sessuali” e fu creata la “Società italiana per lo studio delle questioni sessuali” (fondata da Aldo Mieli nel 1921) mentre in Germania era attivo da tempo – fondamentale per tutto il seguito della storia - lo “Jahrbuch für sexuelle Zwischenstufen” di Magnus Hirschfeld al quale prima di morire Pasquale Penta inviò i suoi auguri.

DON PIOLA

Ariana Harwicz: *IL RUMORE DI UN'EPOCA*. Ledizioni, 2024
Argentina di Buenos Aires, Ariana Harwicz vive dal 2007 a Parigi dove si è laureata in arti dello spettacolo. Scrittrice e documentarista, ha visto Martin Scorsese comprare i diritti cinematografici dei suoi libri, impressionato da *Matate, amor* (2012, l’esordio narrativo, in Italia presso Ponte alle Grazie) dove sono smantellati gli obblighi sociali di una donna, non esclusi maternità, famiglia e amore. In *Degenerado* del 2019, che segue i pensieri di un pedofilo assassino, la Harwicz si è proposta di esporre meglio il suo discorso politico seguendo l’azione di portare all’esasperazione i personaggi corrotti e degradati.

Meglio ancora ha fatto nel saggio *Il Rumore di un'Epoca* (1923) dove affronta le implicazioni sociali, politiche e mentali dello scrivere, “una controversia sotterranea” impossibilitata a non offendere nessuno “Scrivere senza offendere nessuno è un ossimoro. Montaigne è il miglior avversario di Pascal, Aron è quello di Sartre”. Le pagine non sono molte ma impressionano per la densità senza con questo perdere in chiarezza (a quanto pare la Harvicz ci tiene) nell'affrontare paradossi e orrore in una conturbante galleria di autori, fra questi la poetessa sua conterranea Alejandra Pizarnik alle prese con Erzsébet Báthory, “la contessa sanguinaria” assassina e torturatrice di giovani ragazze che la collega surrealista Valentine Penrose biografò nel 1962: “La perversione sessuale e la follia della contessa Báthory sono così evidenti che Valentine Penrose se ne disinteressa, per concentrarsi esclusivamente sulla convulsa bellezza del personaggio” (“Il criminale non produce bellezza, lui stesso è l'autentica bellezza” scrisse Jean Paul Sartre).

Il libriccino della Pizarnik, osserva Ariana Harwicz, è “di un lirismo sconvolgente” (si trova in italiano nelle edizioni Playground, 2005). Ipnotizzati “dall'orrore silenzioso” ci sono soggetti che molto seriamente sostengono “che le lacerazioni sui corpi delle giovani siano artistiche perché si creano dei segni casuali nel corpo come una forma d'arte”. Questa perdita della pietà umana non occorre ad Alejandra Pizarnik quando raccontò l'orrore assoluto e Ariana Harwicz si rivolge a coloro che difendono “l'entità artistica della mutilazione casuale”, rimarcando che ubbidendo allo stesso criterio “pure le ceneri sparse dei forni di Auschwitz sono arte”.

Buona parte del *Rumore di un'Epoca* è occupata – con l'occasione dell'uscita nel 2024 del romanzo *Perder el juicio* - dalle lettere scambiate con lo scrittore cileno Adan Kovacsics col quale torna sull'argomento commentando una frase di Imre Kertész, il premio Nobel per la letteratura (2002) sopravvissuto ad Auschwitz, che confessò, con spiccato senso del paradosso, “volevo vivere un po' di più in quel bel campo di concentramento”. Ciò avviene nello spazio fittizio della letteratura, nella sua grammatica. Ma “la lingua non è solo grammatica – scrive Adan Kovacsics –, bensì tutta una rete di sensi e riferimenti che provengono da contesti non linguistici”.

Nell'insieme apparentemente sottosopra del suo libro, Ariana Harwicz carica di tensioni vitali il paradosso e la disobbedienza: “Se questo libro ha un senso, è quello di affermare la necessità del paradosso. Non sono per nulla originale, il paradosso è andare contro l'opinione generale, contro la logica, è celebrare la contraddizione. Qualsiasi pensatore, qualsiasi critico, qualsiasi artista affermava (prima) la sua retorica e la sua poetica nella disobbedienza. Vale a dire, nella resistenza a pensare in un'unica maniera. Pensare è mettere in tensione due cose opposte allo stesso tempo. Tuttavia, per qualche motivo

che non riesco a capire, la necessità di disobbedire si è ultimamente indebolita; in generale, la cultura dell'intimidazione nell'arte sembra non importare troppo a nessuno. Sembra addirittura che piaccia, purché non ci sia troppo sangue”.

CHARLES de JACQUES

Mario de Sá-Carneiro: *OPERA POETICA* (a cura di Libero Corsi),
La Vita Felice 2024

Le tante novità che Sá-Carneiro assorbì durante i lunghi soggiorni parigini (non senza diffidenze e incomprensioni: i primi “calligrammes” gli sapevano di “pederastismos”) allenarono un corpo simbolista (lo stesso delle tante Salomè, ballerine belle-époque consumate in un orgia di fuoco) ad accogliere le fresche protesi cubiste e futuriste, facendone, al di là dell'apparente catatonìa laforguiana, un mediatore singolare tra le culture francofona e lusitana, morto troppo giovane perché caro agli dei, come ricordò Fernando Pessoa nel suo elogio funebre (insieme lanciarono la rivista *Orpheu* nelle acque stagnanti delle lettere portoghesi).

A più di un secolo dalla morte Sá-Carneiro non è più un caso sfuggente di incauta megalomania ma una pagina riconosciuta del modernismo, esemplificato nella relazione immersiva e frastornante con la città, Parigi, in cui trascorse gli ultimi anni. “Parigi! Orgiastica e solenne, monumentale e futile!” Ore specularmente felici rispetto a quelle del corrispondente Pessoa che gli scriveva, dal fondo di una depressione sconfinata, di sentirsi come un bambino maltrattato dalla vita che dal suo angolino sente gli altri giocare. Ma conoscendo la fine di Sá-Carneiro e le pagine che la preparavano, i due risultano accomunati in un rifiuto e fuga immaginaria da un dolore che precedeva, non solo cronologicamente, gli stessi anni del conflitto mondiale. Per quanto disarticolato e composito, come nel ciclo dei racconti, l'universo evocato nei versi è quello dell'artista moderno, Re detronizzato per nulla sgravato di egoismi e infantilismi, manie e bizzarrie, “stella ubriaca” ridotta a vivere d'immagini in veglie allucinate o nella follia tranquilla di naufraghi, cui nemmeno gli innesti estremi di tecniche futuriste (ASSUNZIONE DELLA BELLEZZA NUMERICA) bastano per cacciare l'aria rarefatta e irrespirabile della serra simbolista. La bellezza attinta transitoriamente, per ossimori e sinestesie, rimbalza nella noia quotidiana dei “lepidotteri”.

Accanto al rammarico e alla netta consapevolezza di quel che non torna (“sono un tempio senza dio, prossimo a crollare./ statua falsa ancora eretta in aria,,,”) e che riassume nella *dispersione*, stava l'uomo della folla seduto ai caffè parigini sdegnoso del “giorno brutale, provinciale e democratico” con la bellezza futurista delle merci, insegne e marche, ma tentato di assorbirne

la frenesia con “occhi unti di Nuovo,/ i miei occhi futuristi, i miei occhi cubisti, i miei occhi intersezionisti,/ non smettono di fremere, di sorbire e scintillare tutta la bellezza spettrale”, vibranti di nuova sensibilità tipografica (*Manicure*). Gli ori alchemici e i blasoni opachi di un’aristocrazia estenuata erano forse “oro falso” pronti a piegarsi alla snella semplicità e all’intermittente scintillare dei tanti marchi e insegne delle ditte Srl. Disinganno salutare risparmiato al poeta russo di un suo racconto, i cui versi sono tanto lievi e perfetti che volano via dal quaderno in cui vennero scritti, nell’improbabile abbraccio di esistenza e realtà poetica.

GENESIO TUBINO

John Barth: *IL COLTIVATORE DEL MARYLAND*. Minimun Fax, 2024

I due volumi nel cofanetto Rizzoli de *Il Coltivatore del Maryland* (*The Sot-Weed Factor* nell’originale) nel 1968 avevano un aspetto minaccioso ma te li ritrovavi ovunque, sugli scaffali e le vetrine delle librerie, sulle bancarelle, nelle pubblicità editoriali.. Romanzi così monumentali spaventavano anche il più ben intenzionato fra i lettori. Non si spaventò Luciano Bianciardi che tradusse il romanzo, ma sono certo che uno scrittore del suo calibro con all’attivo una serie di articoli per “ABC” infine raccolti (nel 2022 da Neri Pozza) sotto il titolo *Non leggete i libri,fateveli raccontare* avrebbe avuto serie difficoltà a seguire il suo stesso consiglio a proposito di un romanzo che frase per frase aveva sviscerato e che in una certa misura gli somigliava. Figuriamoci se ci riesco io, modesto recensore che seppur ben disposto verso la satira rimane spaventato dai libri di 1000 pagine. La satira è inoltre doppia nel senso che Barth la applica a un poeta satirico anglo-americano dell’epoca coloniale del quale si sa poco: Ebenezer Cooke, che scrisse il poema *The Sot-Weed Factor*, titolo ripreso da Barth per il suo romanzo (sot-weed, erbaccia, come era chiamato il tabacco) che narra le vicende che portarono Cooke a parodiare coloni, nativi americani, commercianti, inglesi, rozzi, ridicoli e brutali. Le vaste digressioni, gli scambi di identità, l’impegno voltairiano, bocaccesco, rabelaisiano, sterniano di Barth, il suo virtuosismo, le intricate avventure del protagonista, i rapporti fra cattolici e protestanti, una certa aria pulp e nichilista che vi si coglie hanno fatto parlare di questo romanzo (e vale anche per il successivo *Giles ragazzo capra*) come uno dei più importanti del XIX secolo e il più genuino fondamento della letteratura postmoderna.

BB

Francesco Bertelli: *ELVIS ON STAGE. Dal comeback special del '68 all'ultimo concerto del '77*. Arcana, 2024

“Ci deve essere pace e comprensione a volte | Forti ali di speranza che soffino via il dubbio e la paura | Se io posso sognare un sole più caldo | Dove la speranza continua a risplendere su tutti” cantava Elvis in *If I Can Dream*. Imperdibile. Francesco Bertelli, dopo alcune premesse da fans e un po' di storia, si immerge nel “ritorno” del re nell'epoca contraddistinta da Beatles, Stones, Hendrix e giù coi nomi, per seguirlo negli ultimi anni e nella stagione dei suoi grandi concerti a partire dal *comeback special* un capolavoro che grazie al produttore televisivo Steve Binder e al franco rapporto che si stabilì fra lui ed Elvis, sfuggì alle occhiate premure e ai pregiudizievole gusti del colonnello Parker. E dopo la meravigliosa interpretazione di *Suspicion Mind* segue la cronaca dettagliata dei vari concerti, fino all'ultimo del 26 giugno del 1977, con annesse scalette.

BB

James Kaplan: *3SHADES OF BLUE: MILES DAVIS, JOHN COLTRANE, BILL EVANS AND THE LOST EMPIRE OF COOL*. Penguin Press NY, 2024 | V.A. – Strata East: *THE LEGACY BEGINS*. 2025

Se negli ultimi anni non sono mancati testi su Davis e Coltrane (meno su Bill Evans) neppure all'album "Kind of Blue" è venuta meno la dovuta attenzione (*The Making of 'Kind of Blue': Miles Davis and His Masterpiece* di Eric Nisenson, *The blue moment. Come «Kind of blue» ha cambiato la musica* di Richard Williams o *Kind of blue. New York, 1959. Storia e fortuna del capolavoro di Miles Davis* di Ashley Kahn) così il recente tomo di Kaplan (autore, e già questo ha fatto storcere il naso a certa critica specializzata, di monografie su Sinatra e Jerry Lewis, ma pure John McEnroe) giunge tardi per proporsi come “definitivo” risultandogli problematico ritagliarsi un autonomo e non ridondante spazio. In effetti, a dispetto del titolo, le pagine dedicate al disco del 1959 sono pochine, il resto si occupa delle biografie (che è come dire dei temi di razza, privilegio, business o droghe) dei tre "maggiori" negli anni successivi a quella collaborazione, materia per pubblico generalista e non solo fans accaniti o musicisti, che le leggeranno come un ripasso. Tutti apprezzeranno comunque, grazie alla lingua sciolta dei tanti intervistati, le storielle e gli aneddoti riportati, alcuni rettificati e puntualizzati, altri riemersi dalle vicende riguardanti coprotagonisti come Max Roach, Ornette Coleman, Cannonball Adderley, Sam Rollins, Thelonius Monk. Attraverso un abile lavoro di sintesi e collezione, Kaplan ricostruisce il contesto e l'età d'oro, imperiale, del cool. Non è tanto dalla supposta vetta di *Kind of Blue*, che non

fu il solo punto d'eccellenza di quegli anni, ma da quella manciata d'anni che gli è lecito gettare uno sguardo compassionevole sulla successiva disgraziata modernità e le declinanti vicende degli stessi artefici su cui ha deciso di soffermarsi: non teme di scrivere la parola, *devolution*, per l'unica forma d'arte autenticamente americana, finita nelle nicchie di un esoterismo per iniziati. In buona compagnia, ritiene che alla fine degli anni sessanta il jazz sia pronto per il museo, ritenendo trascurabile, perché identitario, comunitario e marginale, quanto avvenne ad opera di B.A.G. a St. Louis, A.A.C.M. a Chicago o Strata-East a New York, tutte in qualche modo motivate dall'azione esemplare del Black Power.

Se, pensa Kaplan, dopo la decade prodigiosa 55-65 il jazz divenne altro, perdendo la conquistata centralità (il jazz, ossia il bop, "che desidero e di cui necessito" nelle sue parole) tra tanti motivi che i dissenzienti potrebbero opporgli, al di là delle stesse successive carriere di Davis e Coltrane, ci fu la nascita di quello che fu chiamato lo *strata-east sound*. Si tratti dell'evo-cazione coltraniana di Clifford Jordan, del lirico e misurato trombettismo di Charles Tolliver, del tenorista monkiano Charlie Rouse, o ancora degli yodel di Leon Thomas con Pharoah Sanders e del pianismo solare di Stanley Cowell l'antologica presentazione del catalogo digitalizzato evita scegli problematici (assenti, ad es., brani di Gil Scott Heron o estratti dal santo graal del giovane percussionista Mtume "Alkebu-Lan: Land Of The Blacks") veleggiando perlopiù lontano dalle tempeste free che tanto in-dispongono il racconto rassicurante di Kaplan, per immaginare un "bop contemplativo" più incline al versante meditativo-spirituale che a quello rivendicativo-identitario.

JEAN MONTALBANO

Olivier Barrot: *PORTRAIT D'ITKINE*. Gallimard, 2024

Attivo nella Francia degli anni trenta, l'attore e regista d'origine lituana Sylvain Itkine morto ancor giovane, torturato e ucciso nella Lione di Klaus Barbie, lasciò un buon ricordo nei colleghi che, come testimoniano le pagine autobiografiche di Edwige Feuillère o Jean-Louis Barrault, ne apprezzarono la generosità e l'impegno nel rinnovamento di un teatro popolare. È del 1937 il suo allestimento di una serata Jarry, composta da *L'oggetto amato* e *Ubu incatenato*, per le cui scene si avvale di Max Ernst, accompagnandola con un libretto che accoglieva interventi, tra gli altri, di Breton, Eluard, Magritte, Malet, Péret, Man Ray a sottolineare l'attualità del mito Ubu, prototipo moderno dei Dittatori prodigiosamente generati negli anni tra le due guerre: "Le Loro Eccellenze si mettono in posa. Sul piano morale, appetiti, ferocia, cinismo. Su quello fisico, spalle quadrate, volgarità, mascelle" (Maurice

Heine). Al cinema apparve in brevi ruoli in film di Ophüls e Gremillon, ma con Jean Renoir lavorò in quattro film, all'ultimo dei quali, *La grande illusione*, Itkine deve forse una piccola notorietà per l'interpretazione dell'intellettuale cultore di Pindaro e compagno di prigionia di Jean Gabin. Mobilitato e nel 1940, dopo la "strana guerra", Itkine raggiunse Marsiglia, riprendendo a far teatro, ma soprattutto organizzando una cooperativa (dedita alla produzione di una proto-barretta energetica di buon successo) in cui poterono trovare occupazione e mezzo di sostentamento parecchi intellettuali e sfollati parigini, tra gli altri, Mouloudji, Jean Malaquais, Gilbert Lely, Sylvia Bataille. Da lì nel '43 raggiunse Lione, centro di resistenza della zona non-occupata per, disse, meritarsi il pericolo e non essere passivamente coraggioso. Qui recitò, disciplinatamente insignificante, la propria parte nell'esercito di ombre (evocate da Jean-Pierre Melville nel film del 1969) al servizio della rete d'informazioni antinazista, fino all'agosto del '44 quando fu denunciato e arrestato dalla Gestapo.

ERIC STARK

Diego Gabutti: *NEL WEST CON SERGIO LEONE*. Giulio Perrone, 2024

"Christian Dior non fa che copiare dall'Atene periclea, dal Rinascimento italiano, dal Terrore francese; Hollywood dal paradiso terrestre". Questa citazione da Amadeo Bordiga è messa in esergo da Diego Gabutti al suo ultimo libro su Sergio Leone, un regista cinematografico che è evidentemente nelle sue corde fatto sta che in passato lo chiamò ad essere corresponsabile di "un'avventura al saloon" stimolata dall'uscita nelle sale di *C'era una volta in America* (Milieu, 2015) e scritta sui ritmi conglobati del saggio, del romanzo e del *memoir*. Con la medesima casa editrice si cimentò pochi anni dopo anche con Clint Eastwood (*Cavalieri pallidi, Cavalieri neri*, 2018), ma la citazione evoca prima di ogni altra considerazione la passione che Gabutti sprigiona su Bordiga e proprio alla sua figura romanzata deve il sorprendente esordio nel romanzo nel 1982 (*Un'avventura di Amadeo Bordiga*, oggi in Milieu, 2019). Messa in coda a una di Leone e a una di Lubitsch, la citazione è particolarmente indicativa di una personalità cui non mancava la capacità letteraria ancorché soffocata dalla dilagante e conformistica gramscizzazione. Per giunta, a mio modesto parere, nella sua brevità rivela quello che il culturame stenta a immaginare, vale a dire che sebbene ingiustamente considerato come un barboso e severo impianto dottrinario quello di Bordiga, soprattutto del Bordiga del dopoguerra, possa essere il tentativo indipendente di una "teoria critica" in Italia.

Fatta questa spero non inutile premessa nel passare a Leone sono costretto a dissentire dalla sostanza del libro di Gabutti, su un punto sono tuttavia d'accordo: che *C'era una volta il West* non è il miglior film del regista benché sia poi questo il film al centro del libro (dove di chiunque siano i film citati, seppur velocemente, ammontano a circa due centinaia) e nel quale Gabutti si cimenta con sconcertante frequenza in elencazioni che poco hanno da invidiare a quelle del ministro Matteo Salvini (un esempio: "le ombre rosse, i cavalieri solitari, Fort Apache e ricordati di Alamo", Tom Mix, Dean Martin e Ricky Nelson" e avanti così per altre tre righe).

Dirò di più, il film di Leone proprio non mi piace, benché non vi manchino sequenze di aperta maestria e interesse estetico (ed onirico). Non ricordo di averlo mai visto dall'inizio alla fine. L'esaltazione che fa dell'interpretazione di Charles Bronson come "Armonica" è inspiegabilmente traboccante. A parte il fatto che Bronson mi riesce sgradevole. Se proprio dovessi citare un punto a favore fra le sue interpretazioni penserei a Igor ne *La maschera di cera* (1953). Andiamo avanti: stabilire che mai come in questo film Claudia Cardinale abbia diffuso erotismo, mi pare di un esagerato infantilismo se ci si riferisce alle esibizioni del decolté. E, udite udite, non mi acchiappano nemmeno le musiche di Ennio Morricone (che il regista venerava come fossero la sceneggiatura del film).

Gabutti non sbaglia poi a definire il film successivo di Leone, *Giù la testa* (1971), come "extracurricolare" (una deviazione di percorso), ma riservargli le stesse filippiche riservate ai migliori del regista (*Per un pugno di dollari e Il buono il brutto e il cattivo*, a mio modo di vedere) con l'immane richiamo a John Ford - per l'occasione contornato da Pedro Armendariz, Dolores del Rio, Emilio Fernandez, Sam Peckinpah e il libretto rosso di Mao Tse Tung - è fastidioso almeno come il "Sean Sean" (scion scion) della colonna musicale. Leone avrebbe intitolato il film *C'era una volta la rivoluzione*, tant'è le fragili coscienze dei ventenni finì per esaltarle, "vamos a matar companeros" come esortava il film di Sergio Corbucci (niente male, detto fra noi). Ben fatto compagno Leone ("quando ero giovane credevo in tre cose: Il marxismo, il potere redentore del cinema e la dinamite. Oggi credo solo nella dinamite", parole sue).

Ma Leone, chiariamolo, è stato di sicuro un buon osservatore del cinema classico (un'eredità di famiglia essendo figlio del pioniere Roberto Roberti) che, malgrado eccessi e rallenti, avrebbe voluto replicare. Amava l'western classico, ha instradato Clint Eastwood ed ha un peso antesignano nella creazione del genere "spaghetti western" senza tuttavia possedere veri discepoli. La classicità la raggiunse. Era già un classico nel 1989, quando morì. Nel 1985 un critico raffinato come Oreste De Fornari gli aveva con-

sacrato una monografia che anni e anni dopo si sarebbe trasfigurata nel lussureggiante *Tutto Leone* (Gremese, 2018) contemporaneo alla pubblicazione della lunga chiacchierata di Leone con l'amico (e non un semplice storico del cinema ma un ingegno multiforme) Noël Simsolo (*C'era una volta il cinema – i miei film, la mia vita*, il Saggiatore, 2018). È l'idolo di John Woo e Quentin Tarantino vorrebbe somigliarli. "Il cinema è il mito che si fonde con una favola".

CHARLES de JACQUES

Viana Conti: *L'OPERA D'ARTE E IL FILOSOFO*. Mimesis, 2024 |
Alessandro Ferrario: *L'ASTRAZIONE COME CONDIZIONE
STORICA*. Mimesis, 2024 | Angela Vettese: *LA RIVOLTA DEL
CORPO*. Laterza, 2024

Sono noti, almeno fra gli studiosi e i cultori, i distinguo che staccano l'estetica dalla filosofia dell'arte (per dirla grossolanamente, la prima si impegna nell'indagine del "piacente" mentre l'altra osserva l'arte negli insiemi psicologici, metafisici e storici dell'agire umano) ma la separazione non è mai efficacemente chiara anche se filosofi del calibro di Schelling, Schopenhauer o Heidegger è della filosofia dell'arte che fanno un elemento cardine della conoscenza ultima. Viana Conti è un critico d'arte di lunga esperienza e approfondimento che cerca di aderire il più possibile all'artista, all'opera e alle tematiche declinate dal loro funzionamento. Attua con sicurezza l'osmosi che propone con la fraseologia dei filosofi interrogati, specialmente Derrida, benché Deleuze o Agamben rientrino come surrogati espressivi in un contesto linguistico che assume Bacon e Cézanne, Duane Michals e Lucian Freud, Gianni Emilio Simonetti (protagonista tipograficamente "a parte") e Valerio Adami quali agitatori della filosofia come atto creativo prima ancora di essere pittori o, più in generale, artisti visivi.

Il saggio, dice la Conti, "è teso ad analizzare, nell'apporto creativo d'ogni artista e nella relativa soluzione estetica, giusto la scintilla scatenante" che nell'opera ingenera "il perturbante". Di perturbamenti *L'Opera d'arte e il Filosofo* non è avaro, ma ci sono anche affabili avvisi, come le pagine sul perturbante Bataille al momento giusto canoniche anche in quel po' di sinistro che comportano. Ma è nell'approccio agli artisti devo dire che la Conti risulta più convincente – si vedano le pagine e le citazioni riguardanti Gérard Fromanger - che in quello con i vari ciarlatani francesi, e non solo, che sembrano risorgere da stagioni morte e sepolte che li avevano seppelliti nella bufala accademica di Alan Sokal. Chiamiamola filosofumisteria.

Assai diverso, e con un raggio di intenzioni delineato con franchezza, l'approccio alla visualità di Alessandro Ferrario che si propone di definirlo

attraverso l'“irrisolto problema” dell'astrazione nella sua duplice presenza come stile personale di specifici artisti e come logica culturale emblematica del moderno sistema dell'arte. Non va trascurato l'interesse che Ferrario pone negli allestimenti espositivi e nelle pratiche curatoriali – insegna a contratto Storia delle mostre” presso l'ateneo genovese – per cui un forte radicamento nella pratica meno illusoria, o comunque più materiale, del consumismo artistico si amalgama all'illusionismo delle opere presentate.

Ciò induce a riflettere da un lato sulla diffusione popolare, coi suoi significati propri che globalmente finiscono per coincidere con l'idea stessa dell'arte contemporanea, del termine “astrazione” e dall'altra la quantità di riflessioni, spesso solo apparentemente storicistiche, sull'autorialità degli artisti. In questo ramo mi pare di ricordare che fossero generalmente implicate la fenomenologia husserliana e la psicologia della Gestalt, cosa che in qualche modo riuscirebbe a giustificare l'accorpamento in una sola recensione di due libri assai differenti. Ciò nondimeno si nota subito che Ferrario tende a lavorare più che con filosofi in senso stretto con critici e storici speculativi e teoretici quali Clement Greenberg, Lucy Lippard e una quantità di altri di cui francamente ignoravo l'esistenza (assai istruttivi risultano gli apparati, vale a dire bibliografia e indice dei nomi).

Se fra le glosse ai due libri si noterà principalmente giustapposizione, si sappia che l'ho notata pure io. Si dica pure a questo punto che se c'è un filosofumista quello è il sottoscritto.

Passo, per concludere in bellezza, ai corpi inventariati da Angela Vettese e lo faccio affermando che il suo non sembra nemmeno il libro di un critico d'arte, per giunta più di tanto l'arte visiva (ciò che nel linguaggio ordinario indica quelli che un tempo erano “i pittori”) non la fa da padrona. La Vettese ha scelto di dare espressione a diversi approcci al tema del corpo rovistando fra le varie opportunità intellettuali, filmiche, letterarie, divistiche, filosofiche, performative, artistiche. Mi ha fatto un gran piacere constatare il libro più sbilanciato a beneficio di Marlene Dietrich, Claude Cahun, Mary Quant, Al Jolson, Lee Miller o Marlon Brando che di quell'antipatica e incomprensibile star dell'arte contemporanea che va sotto il nome di Marina Abramović, nemmeno capace di esprimere la propria inutilità, il che sarebbe già un bel risultato artistico.

BO BOTTO



robivecchi

Ricciotto Canudo

Il volto di Genova, la Superba

(da: *Reflets du Feu*, Parigi 1921)

Il pugliese Ricciotto Canudo (1877-1923) fu uno degli italiani che ebbero ad influenzare la cultura visuale francese del secolo scorso.

Vengono in mente Gualtieri di San Lazzero, Nino Frank o Lo Duca attivi chi nella pittura, chi nell'editoria, chi nella critica e nella storia del cinema, chi nell'eroticismo, con saggi, memorie, riviste. Canudo, buon amico di Apollinaire, fu narratore, poeta, musicologo, critico d'arte, legionario garibaldino e

soprattutto pioniere della critica cinematografica. Di lui si ricordò Mario Verdone pubblicando nel 1966 con le edizioni di "Bianco e Nero"

L'Officina delle Immagini, gli scritti di Riflessione sulla settima arte rimasti inediti dal 1927.

Genova-la-Superba. La “Superba” è immobile. Come sempre, l’eccesso stesso del suo trafficare, della sua attività secolare, le danno un aspetto di sorprendente immobilità. Genova è una delle rare città del mondo che abbiano uno stile.

Lo stile di Genova non consiste nella sua architettura civile o marinara, e neanche nei suoi palazzi o nelle piazze, tantomeno nel buio dedalo di strade e di vicoli. Risiede nell’aria e nei gesti del popolo che ovunque formicola, taciturno e attivo. Una sorta di austerità colpisce lo straniero che si ferma a Genova, non senza opprimerlo. L’atmosfera della città è colma d’una intensità di lavoro e di volontà straordinarie. E questo, dura da secoli.

C’è una “morgue”, un sussiego genovese. Questa morgue, fatta di sobrietà e di silenzio, fastidiosa al primo impatto, svanisce non appena si entri un poco nel ritmo magnifico di una città che pare perpetuamente agguerrita. Il paese dei grandi commercianti marittimi è rivolto da migliaia d’anni verso gli spazi da conquistare. Il mare è il suo sempre nuovo dominio. Una sorta di sogno del mare, di terre lontane, di viaggi fantastici è certamente diffuso su tutto il suolo genovese, in ogni pietra genovese. Lo si sente dappertutto. Lo si può ritrovare in certi porti della Normandia. I normanni e i genovesi sono tra i popoli più avventurosi del mondo. Ma, mentre la Normandia è divenuta un elemento della nazione francese, Genova, pur essendo una delle città più

patriottiche della penisola italiana, rimane sopra e prima d'ogni cosa Genova: con la sua incrollabile e accanita volontà di potenza.

Ecco perché nulla era mutato in Genova-la-Superba. Niente. La pulsazione della città non aveva accelerato, né il suo ritmo rallentato. Quel qualcosa di tenace, d'ostinato, di resistente e di chiuso, che caratterizza Genova, lo si ritrovava senza cambiamenti. Forse i colori nazionali vi appaiono un poco più squillanti che altrove, a motivo del loro maggior numero. Tutti gli edifici erano coperti di bianco, rosso e verde, poiché ogni finestra palpitava di bandiere che sventolavano nella gran luce e garrivano lievi al soffio marino circolante per le strade genovesi come un sangue immateriale meravigliosamente vivo.

I tram affollati erano gonfi di vite umane affaccendate, dalla stazione fino a piazza de Ferrari. Pochi parlavano. E nessuno parlava della guerra. Eppure Genova ha dato all'Italia un contingente di volontà e di uomini e, ci hanno pure riferito, di denaro considerevole. Ma la Superba nulla ignora delle guerre degli uomini.

La guerra è sempre stata la condizione naturale del suo organismo combattivo e conquistatore. Essa forse è felice che da qualche parte ci si batta, per rivendicare un diritto, per strappare terre alle coalizioni nemiche. Il suo patriottismo non ha bisogno di manifestarsi se non con l'apporto saldo e fondato alla causa comune. La città delle grandi realizzazioni avventurose, l'innamorata dei rischi, non ha bisogno di veementi dimostrazioni per agire. Da secoli e secoli, essa agisce così, sobria e taciturna. Un tempo, era solo per sé; oggi per l'intera penisola. Niente è mutato.

E queste donne, che sentiamo vive ed energiche, dai volti aggraziati sotto il velo nero che avvolge i capelli, queste donne, figlie e madri di marinai e mercanti implacabili, sembravano guardare i reggimenti che sfilavano e sparivano come hanno l'abitudine di fare con i marinai che prendono il largo. Soltanto, sapevano che ad attendere quegli uomini non era l'avventura del mare e della fortuna, ma un'avventura di terra e onore. E nei loro occhi ho sorpreso lacrime, lacrime d'orgoglio, forse.

Il volto austero e fermo di Genova mi ricordava certe parole di Mazzini, dall'animo così genovese. Queste tra le altre: "Vorrei che, come gli eremiti della Trappa non s'incontravano senza dirsi l'un l'altro: - Fratello, ricorda che devi morire -, i giovani d'Italia non s'incontrassero nelle strade, nei teatri, nei circoli, senza dirsi: - Fratelli, bisogna combattere; io e te, si vive nel disonore". Mazzini pensava all'Austria, senza sosta; morì con la mente rivolta alla nemica che occorreva combattere, colei che "disonorava" gli italiani a causa delle terre irredente.

Genova onora in modo particolare Garibaldi e Mazzini: la Spada e l'Intelligenza dell'unione politica italiana nel XIX secolo. Oggi essa è felice, penso, di avere obbedito per prima all'ingiunzione guerriera dei due apostoli passati.

Tutte le parole del passato, la voce dei morti che non si voleva più ascoltare, erano ribollite a Genova, di nuovo, nel tino ideale dei nuovi destini. Gabriele d'Annunzio non poteva riassumere l'intera volontà del passato e dell'avvenire che davanti al mare genovese. Nell'occasione ci si poté ricordare del proclama di Vittorio Emanuele II, nel 1859: "l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balia. L'oltraggiosa intimidazione doveva avere condegna risposta. Io la ho disdegnosamente respinta. Soldati! Ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro re, alla nazione. L'annunzio che vi do, è annunzio di guerra. All'armi dunque, o soldati!" L'attuale re d'Italia, dichiarando la guerra allo stesso nemico, aveva chiesto ai suoi soldati, il 26 maggio, "di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri". Tutta la guerra era dunque per l'Italia, non un inizio o un ricominciamento, ma una continuazione. La tradizione si riannoda.

Ci sono città, in Italia, che conservano, come un legame sacro con il passato, la volontà d'esser ribelli per rinnovarsi incessantemente e di rinnovarsi senza nulla dimenticare di quanto il passato depositò negli animi. Tra le città più ribelli, numerose soprattutto in Romagna, le più avanzate, le più ansiose di rinascere, Genova ha il suo posto. L'ha resa così la sua tradizione libera.

Dal suo golfo, ogni iniziativa di violento desiderio poté partire, può partire, è partita, per la pace o per la guerra, verso terre ignote da scoprire, o contro rivali da dominare. L'ultimo sommovimento, l'ultimissimo fiorire di un popolo verso la guerra, è anch'esso partito dalla riva genovese, a Quarto. Genova lo sa.

Perciò aveva accettato il conflitto con tutte le sue conseguenze.

Uno dei primi giorni di giugno del 1915, un avviso ufficiale ordinava ai genovesi di prestare attenzione agli avvertimenti loro rivolti, al fine di preservare la città dai temerari tentativi di aerei nemici.

Un ometto tarchiato prese volentieri perorare in mezzo alla gente, a proposito di quanto richiesto ai cittadini al fine di ottenere al più presto l'oscuramento necessario per la comune sicurezza.

Diceva:

-Non siamo a Venezia, qui. Ci avevano detto che la guerra non avrebbe cambiato nulla nella nostra vita. È pazzesco. Cominciano col toglierci la luce. Non siamo a Venezia, qui.

Effettivamente, la vigilia era apparso l'ordine della piazza di Venezia che consegnava la città adriatica all'oscuramento notturno, al fine di "limitare i danni a persone e proprietà che potrebbero essere arrecati dal lancio di materie esplosive dall'alto di aeromobili o da parte di navi." L'immagine di Venezia evocata così, sventatamente, nel cuore dei genovesi, l'immagine di quella grande rivale dei secoli passati, tanto sfortunata durante la guerra, fece spuntare una voce indignata e terribile:

-Venezia! Venezia! Se si soffre a Venezia, è giusto che si soffra pure a Genova. Non siete forse italiano?

Mi girai verso dove proveniva la voce. A parlare era stata una donna, una popolana: occhi duri e bocca sottile, fiera come una nemesi. Il piccoletto che s'era lamentato era sparito.

Il tramonto rossastro quel giorno pareva incendiare il porto di Genova, e appiccava come migliaia di fiammelle nella falange degli alberi delle navi, dritti come lance di un esercito di giganti marini. Genova mi sembrò avvampare tutta.



fogli di via

*tutti gli arretrati della nostra rivista e svariati opuscoli
sono scaricabili gratuitamente collegandosi alla pagina
<http://digilander.libero.it/wolfbruno>*



materiali d'archivio

Domenico Galati Ventura: **VITTORIO G. ROSSI**. Longo, 1967

Un collega di "Epoca", il rotocalco di cui fu corrispondente, diceva di Vittorio G. Rossi (1898-1978) che "viaggiava in corriera e scriveva nei bar". Allievo all'Accademia navale di Livorno, nel corso dei suoi viaggi fu marinaio, timoniere, pescatore, palombaro, carovaniere e minatore. Fu il primo giornalista non comunista a viaggiare dopo il 1945 in Unione Sovietica. Ineguagliabile conoscitore della vita mari-naresca e dei suoi gerghi, sulla lapide del cimitero di Santa Margherita Ligure dove è sepolto sta scritto: "Poca terra, molto mondo".

Ottimo scrittore (non c'è nessuna esagerazione nel definirlo "il nostro Conrad") trovò riscontro nei lavori critici di Gargiulo, Pancrazi e Falqui e per quanto gli siano state dedicate alcune monografie la sua "poesia vissuta" non è stata alla fine

eletta a "singolarissima creazione artistica del nostro novecento" (ed è al contrario piuttosto taciuta, malgrado abbia avuto numerose traduzioni) come pronosticava lo scrittore cattolico (studioso rosminiano) Domenico Galati Ventura nella sistematica esplorazione dei suoi libri (analizzati uno per uno) pubblicata nella "Biblioteca di lettere e arti" *Il Portico*, diretta da Antonio Piromalli per l'editore Longo di Ravenna nel 1967. "Si può amare una nave come si ama una donna, anche di più. Certo, una nave non si ama tutti i giorni, tutt'altro: vengono giornate in cui si maledice alacremente lei, chi l'ha fatta, il giorno che ci si è messo il piede a bordo. Ma neanche una donna amata si ama tutti i giorni, e neanche lei va del tutto esente dalle maledizioni" (*Pelle d'uomo*, Bompiani 1943). Nella villa Durazzo di Santa Margherita è stato ricostruito il suo studio coi suoi quadri, i libri, gli oggetti personali. Si mormora che i compaesani che lo vedevano seduto al caffè col taccuino lo definissero con la ruvida affettuosità dei liguri "u belinun cu scrive".

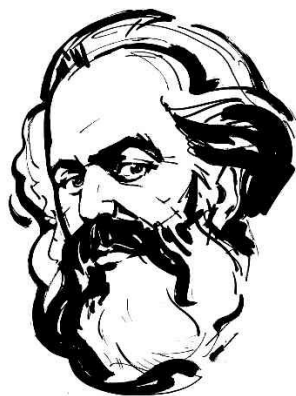
Red.

Wolf Bruno

L'arte cruda 18 (*Camatte. Rip*)

Nel 1974 i *Cahiers Spartacus* - una durevole collezione di opuscoli realizzata da René Lefeuve, antistalinista che negli anni Trenta si avvicinò alla SFIO, in particolare alla corrente di Marceau Pivert e di “Bataille socialiste” – pubblicavano un’antologia di testi ricavati da articoli e conferenze di Amadeo Bordiga dove spiccava la difesa della continuità del pensiero di Karl Marx dai Manoscritti del 1844 ai lavori successivi, messa in discussione proprio in quegli anni da Louis Althusser con la distinzione fra l’umanista hegeliano e il materialista dialettico. Il quaderno (n58, serie b) era curato da Jacques Camatte (1935-2025) il quale, attivo nella Fraction Française de la Gauche Communiste Internationale e nel Partito Comunista Internazionale, entrò fin dal 1954 in rapporto epistolare con Bordiga: “Sulla scorta di A. Bordiga noi affermammo l’invarianza della teoria marxista — teoria del proletariato — fin dal suo sorgere nel 1848; ciò ci condusse a cercare di sviluppare tutti i possibili contenuti in questa teoria”. In quanto osservatore critico della realtà, il vecchio comunista napoletano – se si escludono arrischiate previsioni - aveva indubbiamente dei numeri che sapeva alimentare in efficaci stesure che non escludevano spirito e arguzia, ma si trattava in fin dei conti – giustificata da spunti teorici - di un’attenzione poco o per niente coinvolta nella banale concretezza dei fatti. Eppure quando dopo l’antologia dei *Cahiers Spartacus* la motivazione di Camatte nel prender le distanze dal “maestro” fu quella di accusarlo paradossalmente di “attivismo”.

Tale condotta era la stessa di teorici ben più influenti di Camatte come i “francofortesi” e, in un ambito differente, all’epoca di *Cavalcare la Tigre* (Scheiwiller, 1961) e anche prima, quella di Julius Evola con doloroso accoglimento da parte di alcuni seguaci. In una certa misura proprio l’atteggiamento evoliano di palesarsi stranieri nel mondo attuale (non una novità in ogni caso) è più di altri paradigmatico del distacco Camattiano dalle cose del mondo per mantenersi puro al momento della restaurazione della “comunità umana”, o meglio, all’avvento di una nuova comunità. “È la vera disgregazione del conflitto tra uomo e natura, tra l'uomo e l'uomo, l'autentica soluzione del conflitto tra l'essere e l'esistenza, tra la reificazione e l'identità, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie”, scriveva Marx nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*.



Il Capitale alla comunità degli uomini ha sostituito la sua, dal momento in cui è diventato “totale” (non è tanto in questione il dispotismo quanto il suo costituire l’intera comunità) gli uomini non son più davvero “umani”, son separati da sé stessi, alienati. Alla perdita dell’”essenza comune” (come la *gemeinwesen* è anche trasposta alla maniera di Marx) dove si trovano esattamente gli uomini? Sono parte della natura o i suoi dominatori? Corriamo il rischio dell’estinzione? Sono queste le angosciose domande che portano Camatte a vagheggiare una soluzione oltre il classico comunismo, in una nuova specie comunitaria che dovrà succedere all’Homo in definitiva ben poco Sapiens, così come a Bordiga come punto di riferimento Camatte farà succedere i paleontologi. Su questa strada non sarà seguito (almeno non fino alle estreme conseguenze) dai compagni di viaggio, oggi tutti scomparsi, degli anni Sessanta-Settanta, i Debord, i Collu, i Cesarano vuoi perché prigionieri della propria ortodossia, vuoi perché genuflessi alla chiesa romana, vuoi perché prematuramente scomparsi col suicidio. Scomparsi sono anche Gianni Carchia e Mario Perniola che da Torino scendevano a Savona per incontrarlo quando era ospite di un a suo modo geniale fanatico della tipografia radicale, Valentino Campi.

Michele Garau dell’Università di Torino all’opera di Jacques Camatte ha dedicato *Lo Scisma da un mondo che muore* (Machina, 2024) che nella scelta del titolo allude sia al percorso dell’esaminato sia forse alle ancora possibili soluzioni rivoluzionarie quando ci si separi radicalmente dall’attuale moribonda stella che abitiamo. Un’idea non troppo diversa da quella dell’ottimistica “estate dell’amore” del 1967 per quanto il lessico sia improntato al pessimismo. È lo stesso lessico che caratterizza una buona parte dei tranquilli rivoluzionari dell’oggi, opportunamente separati dai problemi concreti magari grazie a un buon impiego statale, probabilmente nella scuola, ma sensibili a ogni verdetto che si colori di vago però suggestivo misticismo millennaristico nel quale vigerebbe secondo Pierre Clastres, per tenersi sul piano della paleontologia, l’inimicizia, altro che la *gemeinwesen*!

Garau si tiene ben lontano da simili conclusioni e sembra mettere la sua analisi al riparo dello scudo di Dionys Mascolo, l’amico nella promiscuità di Morin, Antelme e Duras già espulso dal PCF che André Breton apprezzò per il suo saggio sul comunismo (e Mascolo l’avrebbe ricambiato così: “lui solo, tra le due guerre, è stato capace di stabilire, con un rigore che nulla può dire sia stato superato, esigenze che sono sia quelle del pensiero puro sia quelle della parte immediata dell’uomo”).

La frase di Mascolo che Garau mette ad epigrafe per cominciare il suo libro suona in questo modo: “La natura economica è ciò che per definizione passa inosservato. Spontaneamente lo si confonde con tutto ciò che è. Essa è la

realtà stessa. Da ciò deriva che tutto ciò che è sia contaminato di menzogna. Ciò che sfugge alla menzogna è poca cosa”. Personalmente avrei messo la seguente, penso più congrua (e in larga misura “bordighista”): “l’uomo di sinistra è privo d’identità perché la sinistra è priva di concetto” (Mascolo, che fu prima di liberarsene intossicato dal castrismo reputava la diade destra-sinistra come figlia dell’umanismo borghese).

fondazione de ferrari



cataloghi

Sandra Berresford - Niccolò D’Agati - Aurora Scotti: LA BELLEZZA LIBERATA. Leonardo Bistolfi e gli amici divisionisti

Catalogo della mostra aperta al pubblico nel Salone Vitoli del Museo Civico di Casale Monferrato dal 1 marzo 2025 all’11 maggio 2025. Il percorso espositivo presenta opere di pittura, scultura e grafica focalizzandosi sui rapporti personali e artistici intercorsi tra Leonardo Bistolfi e i più importanti pittori divisionisti della prima generazione: Morbelli, Pellizza da Volpedo, Segantini e Grubicy (legami non solo artistici bensì di vera amicizia e condivisione di obiettivi e idee).

Narrativa



Marco Minoletti: Zone depresse

Il romanzo, ambientato tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '80, segue il percorso lavorativo ed esistenziale di un giovane che dalla provincia piemontese approda al mondo delle grandi città del nordovest italiano. Undicenne, costretto dall'indigenza ad abbandonare la magia del mondo infantile, entra prematuramente nel mondo del lavoro e della costrizione alle regole. Mentre la globalizzazione ed il capitalismo fagocitano le piccole realtà lavorative locali, Alfredo sperimenterà sulla propria pelle l'assenza di senso del mondo contemporaneo.

novità

Fernando Fasce: Beatles in Italy: 5 giorni, 3 città, 8 concerti

Giugno 1965. I Beatles arrivano in Italia. E niente è più come prima. Cinque giorni, sei notti, tre città, otto concerti. Per un totale di poco più di quattro ore e mezza di musica. Musica diffusa dal palco di un velodromo, di un palazzetto dello sport e di un teatro. Fra Milano, Genova e Roma. Lo spirito, l'atmosfera, le emozioni di quei giorni riempiono le pagine di questo libro. La prima ricostruzione dell'evento scritta come un romanzo, ma basata sui giornali dell'epoca e su interviste inedite a ragazzi e ragazze che videro, sentirono, urlarono con i Beatles in quei fatidici giorni.



figure

Giovanni Castiglia (1955-2019)

Siciliano, fra il 1982 e il 1988 Castiglia ebbe degli intensi anni genovesi, quando la sua pittura caratterizzata dal timbro espressionista dell'esperienza regionale di provenienza si riempì di eleganti segni grafici senza abbandonare l'originaria eloquenza. Naturale che anche a Genova ci si ricordasse della sua attività dopo che a Cateldaccia nel palermitano gli è stato intitolato un museo. Lo si è fatto con una mostra in una sala del palazzo Ducale e col relativo catalogo per la cura di Sandro Parmiggiani, Matteo Focchesati e Sandro Riucaldone pubblicato da Sagep (*Acqua, Cenere e Stelle. Giovanni Castiglia e la vampa della pittura*, 2025). "Un artista eclettico e senza tempo" l'ha definito Nicolò D'Alessandro, e mi sembra la definizione migliore. Il filosofo Jacob Needleman, cui si fa risalire l'espressione "nuovi movimenti religiosi" (lui stesso era coinvolto nella Fondazione Gurdjeff di San Francisco) nel suo testo in catalogo (non nuovo a scrivere dell'artista) ha scritto di esser felice che "Castiglia abbia rappresentato la contraddizione fra terra e spirito senza armonizzare l'una con l'altra".

Red.

Castiglia



la fondazione de ferrari è su face book

Doc Savage – fantascienza – spie – Lovecraft – Crumb – Kociss – Bonelli – Padre Francesco Bamonte – occultismo – Zizek – donne sacre – Cardini – misteri – psicologia – gaslighting – fascisti . destra – Tronti – URSS – snob – Archivio delle patologie sessuali – Ariana Harvitz – Sá-Carneiro – John Barth – Elvis – empire of cool – Itkin – Gabutti – Leone – Viana Conti – Alessandro Ferrario – Canudo – Genova – Vittorio G. Rossi – Jacques Camatte – Giovanni Castiglia



n.39, luglio 2025

semestrale della Fondazione De Ferrari

redazione: Carlo Romano | direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari

Reg. presso il Trib. di Genova col numero 12 del 14 marzo 1988

La sede provvisoria della Fondazione è presso

De Ferrari Editore, Via Ippolito D'Aste 3/10, Genova

Telefono: 010 595 6111

wolfburno@libero.it